

L'ALTRO, VALORE O PREZZO?
Riflessioni sul "problema Adam Smith"

Lorenzo Infantino, *Ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Nis, Roma 1995.

Adelino Zanini, *La Genesi imperfetta. Il governo delle passioni in Adam Smith*, Giappichelli, Torino 1995.

PREMESSA

Ultimamente si parla molto di mercato e di liberismo.

Basta entrare in una qualunque libreria per rendersi conto di una grande fioritura di libri di liberisti o sul liberismo: da Von Hayek a Von Mises, da Mandeville a Böhm-Bawerk e ovviamente ad Adam Smith, fenomeno a cui è associato un significativo ritorno di popolarità del liberismo e del mercato anche in ambito cattolico¹.

Questi libri, anche se molto diversi tra loro, hanno due denominatori comuni: il primo è il voler rintracciare una dimensione etica nell'economia di mercato; l'altro è considerare Adam Smith il capostipite di questa tradizione.

¹ Luigi Sturzo, *Lettere non spedite*, a cura di G. De Rosa, il Mulino, Bologna 1996; Alfio Spampinato, *L'economia senza etica è diseconomia. L'etica dell'economia nel pensiero di Luigi Sturzo*, «Il Sole 24ore Libri», 1996.

La presente nota tratta principalmente del secondo aspetto, attraverso l'analisi critica di due recenti libri, *Ordine senza piano* di Lorenzo Infantino (NIS, Roma 1995), e *Genesi imperfetta* di Adelino Zanini (Giappichelli, Torino 1995).

I due libri presentano una lettura per certi versi speculare al pensiero di Smith, e quindi consentono di analizzare criticamente problematiche di grande attualità e interesse.

Anche se ogni tanto qualche studioso cerca una diversa paternità per l'economia politica, la tradizione ha sempre considerato il 1776, l'anno della pubblicazione della *The Wealth of Nations* (La Ricchezza delle nazioni, RN) dello scozzese Adam Smith (1723-1790), la data di nascita dell'economia moderna. Ma perché scegliere proprio la RN come punto di rottura rispetto alla tradizione precedente? Cosa presenta questo libro di diverso rispetto agli altri che l'hanno preceduto o ad esso contemporanei? Una risposta esauriente, come si può immaginare, richiederebbe ben altro spazio e indole del lavoro. Ci limiteremo solo a qualche considerazione utile nell'economia dello scritto.

Smith si avvicinò gradatamente all'economia. Egli insegnò per diversi anni filosofia morale all'università di Glasgow (Scozia) e il suo primo importante lavoro, che lo rese famoso in tutt'Europa, fu *The Theory of Moral Sentiments* (La Teoria dei sentimenti morali, TSM), nel 1759, la pubblicazione delle sue lezioni di filosofia morale.

All'interno del corso di filosofia morale era inserita l'economia politica (come quarta parte, dopo la teologia naturale, l'etica e la giustizia) di cui Smith iniziò ad occuparsi in modo sistematico soltanto dopo il 1760, dando vita alla sua riflessione sull'attività economica che lo porterà alla pubblicazione della RN nel 1776. Pertanto è storicamente un semplice dato di fatto che l'economia politica sia nata dalla filosofia morale, da una costola dell'Adamo (Smith) filosofo morale.

La TSM non è un'opera particolarmente originale e geniale rispetto ai trattati inglesi del tempo. L'elemento di novità e di peculiarità che essa presenta è la categoria della Sympathy (simpatia), che nel senso smithiano esprime la capacità che ha

l'uomo di entrare nell'altro, di immedesimarsi con le situazioni altrui².

Una domanda che si sono posti già i primi commentatori dell'opera smithiana, è se la RN è coerente con l'impianto metodologico della TSM oppure se tra le due opere c'è una rottura.

Un interrogativo del genere non investe solo il rapporto tra le due opere smithiane ma riguarda l'importante problema di quale sia (o debba essere) il rapporto tra l'etica e l'economia politica, o almeno di come lo concepiva il fondatore dell'economia moderna.

Intorno alla metà del 1800 il rapporto tra le due opere smithiane venne chiamato in Germania il "problema Adam Smith" (*Das Adam Smith Problem*), divenendo uno dei grandi temi dell'economia politica, su cui ancora oggi torna a riflettere chi vuole indagare in profondità lo statuto epistemologico della scienza economica.

Il Problema si sviluppò soprattutto all'interno di quella che venne chiamata «scuola storica tedesca»³, un importante movimento di pensiero che si sviluppò principalmente in Germania ma con importanti ripercussioni in tutta Europa e negli USA. Gli economisti "storici" criticavano l'economia politica liberale e inglese, soprattutto facendo appello alla relatività delle leggi economiche, e alla necessità di calare tali leggi nella peculiarità e nella storia di ogni singola nazione.

Essi rivendicavano inoltre una pluralità di motivazioni nell'attività economica, e non ritenevano lecita l'operazione di isolare un solo aspetto della condotta umana, e su quello costruire la scienza economica, poiché, dicevano, la realtà va studiata nel suo insieme, come fenomeno complesso⁴.

² Nella lingua inglese il termine *Sympathy* è più vicino al significato etimologico della parola (*Sympatheia* = Compassio, patire insieme) di quanto non lo sia nella lingua italiana.

³ L'opera da cui tradizionalmente si fa nascere l'Adam Smith Problem è *Die Politische Oekonomie vom Standpunkte der geschichtlichen Methode* di K. Knies nel 1853, anche se le accuse di "materialismo" a Smith sono ancora precedenti (risalgono almeno al 1848).

⁴ Faccio notare per inciso che tale problema di metodo torna ciclicamente fuori nella scienza. Oggi viene chiamato il problema dell'*idealizzazione* ed è al centro del dibattito contemporaneo di metodologia, nel quale vengono rivalutate

Uno dei principali bersagli teorici verso i quali si indirizzarono le critiche degli economisti storici fu proprio la critica all'egoismo e al materialismo della "cinica" economia classica, che vedevano simboleggiati dalla RN di Smith.

L'*Adam Smith Problem* nasceva quindi dalla difficoltà di ricordare l'impostazione della TSM incentrata sul concetto di simpatia (spesso a quel tempo confusa con benevolenza o altruismo) con l'egoismo, che per quegli studiosi era il "cuore" della RN⁵.

Sostanzialmente l'*Adam Smith Problem* è ancora un cantiere aperto⁶, e fino ad oggi vengono date di esso letture contrastanti, come nei due libri oggetto di questa nota. In particolare risulterà chiaro come il tipo (o la mancanza) di soluzione dell'Adam Smith Problem dipende – e non potrebbe essere diversamente – dalla filosofia dell'economia con cui ci si rapporta all'opera dello scozzese.

1. INDIVIDUALISMO E RECIPROCITÀ IN SMITH NELL'INTERPRETAZIONE DI INFANTINO

1.1. *Mandeville e Smith*⁷

Il libro di Infantino racchiude già nel titolo *Ordine senza piano* la tesi centrale: Smith visto come il confondatore di quel

anche alcune delle tesi della scuola storica, forse troppo velocemente liquidate. Per una visione sintetica delle attuali problematiche dell'idealizzazione nella scienza sociale, cf. N. Cartwright (1994).

⁵ A rigore occorre affermare che nella RN il termine *self-love* è molto più ricorrente di *self-interest*, o *selfishness*, più immediatamente traducibili con egoismo.

⁶ Durante un corso di lezioni tenute nel 1927 all'università di Chicago per celebrare i centocinquanta anni della RN, l'economista americano Jacob Viner cercava di mostrare come tra i due libri di Smith ci fosse soluzione di continuità (Viner [1927]); nella lezione successiva, invece, Morrow proponeva una lettura unitaria delle due opere (Morrow [1927]). Un articolo relativamente recente che fa il punto sulla letteratura (passata e presente) sull'*Adam Smith Problem* è Brown (1991).

⁷ Anche se in quest'articolo mi concentro solo sulla lettura del pensiero di Smith, il libro di Infantino si occupa anche di altri grandi autori, considerati an-

filone di pensiero dell'economia liberale che culminerà negli scritti di Von Hayek, e più in generale nella «scuola austriaca»⁸. Il nucleo teorico della scuola austriaca può essere senza errore individuato nell'individualismo metodologico, un metodo cioè di approssicare le scienze sociali che ipotizza, 1) che tutti i termini della teoria sociale possano essere ricondotti unicamente a termini individuali; 2) che le spiegazioni della teoria sociale possano essere dedotte interamente dalla spiegazione del comportamento individuale.

Strettamente collegata alla definizione di individualismo metodologico è la concezione che gli "individualisti" hanno delle

che essi in rapporto all'individualismo metodologico (Marx, Durkheim, Weber, Menger, Simmel, von Mises, Parsons, ed altri). Sull'impostazione generale del testo mi limito ad una sola considerazione. Il libro di Infantino è una buona e intelligente sintesi, con interessanti spunti di originalità, dell'approccio alla scienza sociale dei neo-austriaci, un progetto che cerca di estendere il punto di vista economico (individualista e razionale) all'intera scienza sociale. Essi dicono (tesi ribadita in più parti del libro di Infantino) che l'*economicità* (l'uso ottimale di risorse scarse destinabili ad usi alternativi) è un requisito non solo della scienza economica (neoclassica e neo-austriaca, aggiungo io) ma è una caratteristica dell'intera scienza sociale. Pertanto esiste una *prasseologia* razionale ed economica applicabile a tutta la scienza sociale: dal mercato alla scuola alla famiglia ai rapporti gratuiti. In altre parole il progetto dei liberali neo-austriaci è quello di allargare la logica dello scambio e il meccanismo del prezzo a tutti gli ambiti del sociale. Personalmente ho dei seri dubbi per ritenere che un tale approccio permetta di descrivere e prevedere la complessità dell'azione sociale (cf. Bruni [1997a]), e mi sento più vicino ad un approccio alla società *à la* Pareto, che invece riteneva che il campo dell'economia fosse molto ristretto (quello dominato dalle azioni logiche) mentre la grande maggioranza delle azioni delle persone erano non-logiche e pertanto oggetto di un'altra scienza, la sociologia, nella quale i modelli e le leggi razionali dell'economia non possono essere applicate (Bruni [1997b]). I neo-austriaci (non tutti, ovviamente) invece ritengono che la razionalità sia presente in tutte le azioni umane, e pertanto l'approccio economico le può correttamente descrivere e prevedere.

⁸ Con l'espressione *scuola austriaca* si accomunano due indirizzi di pensiero sviluppatasi uno di seguito all'altro ma aventi una medesima posizione ideologica e metodologica ben individuabile: da un lato la «vecchia scuola austriaca» detta anche «psicologica» sviluppatasi negli ultimi decenni del secolo scorso, i cui maggiori rappresentanti sono C. Menger, E. Böhm-Bawerk e F. Von Wieser; e dall'altro la «nuova» scuola austriaca, degli anni '20 e '30, cresciuta principalmente attorno ai nomi di Von Mises e Von Hayek. Tra le due generazioni esistono comuni caratteri essenziali (qui ci occupiamo di quello forse più importante, l'*individualismo metodologico*), che permettono di parlare di «scuola austriaca» senza ulteriori aggettivi.

istituzioni sociali: non nascono da un piano o da un contratto ma sono il frutto inintenzionale di azioni individuali intenzionali⁹.

Per gli individualisti metodologici l'emergere delle istituzioni non è spiegato come il risultato di accordi o di piani sociali (in polemica con i contrattualisti di ieri e di oggi), ma come un ordine spontaneo non voluto intenzionalmente da coloro che lo generano.

Il primo passo che Infantino fa è presentare il sistema del filosofo Bernard de Mandeville e la sua Favola delle api, un'opera scritta nei primi del 1700 (che ultimamente, nel clima di ritorno del liberismo, è stata ristampata da alcune Case editrici), con lo scopo di mostrare poi le analogie tra tale opera e il sistema di Smith.

L'idea centrale contenuta nella Favola di Mandeville (tralasciando altri aspetti importanti, come la polemica sul lusso) è quella contenuta nel sottotitolo della favola: virtù private e pubblici benefici¹⁰. Il messaggio – e l'analogia con il mondo degli uomini – si commenta da solo: l'egoismo è la massima virtù sociale, e incoraggiare comportamenti altruistici è solo il modo più rapido per condurre la società alla miseria¹¹.

Lo scambio è il momento dove si manifesta pienamente l'egoismo degli uomini. Dice infatti Mandeville: «Come procurarsi i servizi degli altri quando se ne presenta l'occasione, è la quasi costante sollecitudine di ognuno. Ma è irragionevole attendersi che gli altri si prestino per niente; perciò il commercio deve esse-

⁹ Il metodo individualistico è ormai da qualche decennio patrimonio consolidato in economia, presente soprattutto nella tendenza, sempre crescente, di "microfondare" la teoria economica: riportare tutta la teoria (anche quando tratta di aspetti macroeconomici come inflazione, disoccupazione, circolazione monetaria, ecc.) a conseguenze di azioni e comportamenti degli individui.

¹⁰ Mandeville racconta, servendosi del genere letterario della favola, la storia di un alveare, composto da api egoiste e immorali e che viveva nella prosperità. Ad un certo punto la situazione nell'alveare muta, e le api diventano buone e altruiste. Come conseguenza di ciò l'alveare precipita nella povertà e nella rovina.

¹¹ Mandeville cerca di mostrare che anche i comportamenti sociali sono determinati dall'egoismo, poiché «abbiamo tale desiderio per nostro interesse, nella speranza di ricavarne i migliori vantaggi» (Mandeville [1924], p. 192).

re uno scambio continuo di una cosa con un'altra» (Mandeville [1924], p. 349).

Infantino non fa fatica a ritrovare in Smith affermazioni analoghe e lo assimila a Mandeville.

Scrive infatti Smith nella RN:

l'uomo ha continuamente bisogno della cooperazione e l'assistenza di un gran numero di persone (...) [e] potrà più probabilmente riuscirci se sarà in grado di indirizzare il loro egoismo a suo favore e mostrare che per loro è vantaggioso fare ciò che egli richiede (...) Un'offerta del genere significa: «dammi ciò di cui ho bisogno e avrai quel che ti occorre» (Smith [1976b], p. 26).

Questo celebre brano di Smith si trova nella medesima pagina dell'ancor più celebre passo del "macellaio e del birraio", ed è indubbio che questo passaggio assomigli molto a quello di Mandeville citato. Infantino così commenta:

alla domanda relativa a come sia possibile la società, Mandeville e Smith rispondono quindi con un uomo "nudificato", spinto all'azione dall'esclusiva finalità di soddisfare i propri bisogni. Vengono messi fra parentesi gli obiettivi più "nobili", considerati alla stregua di scuse, pretesti e giustificazioni" (Infantino [1995], p. 30).

Da una tale interpretazione risulterebbe che per Smith e Mandeville una società può sopravvivere anche se tra i membri non vi è reciproco amore, basta che lo scambio dia reciproci vantaggi, sia, usando il linguaggio della teoria dei giochi, "un gioco a somma positiva". Per evitare che Ego o Alter trasformino il gioco in un "gioco a somma a zero", è sufficiente un minimo di leggi, perché l'etica mercantile, in base alla quale ciascuno sa che non può ingannare due volte lo stesso contraente, è di per sé sufficiente.

Una prima conseguenza di ciò messa in luce da Infantino è che la società non è tenuta insieme da un contratto (e qui Infantino fa la sua critica al vecchio e nuovo contrattualismo) ma dalla cooperazione non intenzionale: è cioè un risultato non intenzionale di azioni intenzionali.

Ma Infantino si spinge ancora più avanti, accomunando Mandeville e Smith nel considerare la prestazione altrui sempre un mezzo per raggiungere scopi individuali. Nella lettura che Infantino offre di Smith l'altro è presentato come un limite, o un "prezzo", di cui devo tener conto, e all'occorrenza utilizzare, perché non posso fare a meno di lui in una società commerciale dove esiste la divisione del lavoro, ma non ha un "valore" in sé.

Quando determiniamo l'utilità di una nostra azione – scrive Infantino nella nota 11 dove liquida Morrow e Sen come portatori di tesi "non accettabili" e "fuori luogo" – non possiamo prescindere dai 'prezzi' che dobbiamo pagare all'Altro (p. 53)¹².

1.2. *La soluzione di Infantino all'Adam Smith Problem: rapporto interpersonale come "partita doppia"*

Il secondo passo di Infantino nella sua rilettura di Smith, è quello di tentare di conciliare le due principali opere smithiane. Infantino poteva anche semplicemente limitarsi allo Smith "economista", invece cerca la strada più difficile della lettura unitaria, incappando, come vedremo, in qualche aporia.

Infantino, una volta individuati l'"osservatore imparziale" e la "simpatia" come i pilastri della costruzione della Teoria dei sentimenti morali, prova a rileggere tali categorie in modo da renderli coerenti con l'immagine di Smith incentrata sul self-interest.

Smith nella sua TSM dedica molto spazio alla definizione e alle implicazioni dei suoi concetti. Relativamente allo "spettatore imparziale" Smith stesso lo definisce con chiarezza. Smith parte dalla considerazione che l'uomo è una realtà relazionale, e che pertanto

¹² Faccio notare per inciso che una simile affermazione, se presa sul serio, contraddice le precedenti asserzioni di Infantino sullo scambio come «gioco a somma positiva». Un'altra affermazione di difficile raccordo con la tesi presentata nel libro, è la frase di Mises riportata alle pp. 160-161: «un bisogno non può essere soddisfatto senza danneggiare il soddisfacimento di altri»: che fine fa la felice immagine del mercato come luogo di scambi mutuamente vantaggiosi?

non desidera solo di essere amato, ma anche (...) di essere oggetto di amore (...) non solo di essere lodato, ma essere lodevole (...). Per conseguire tuttavia tale soddisfazione, dobbiamo divenire spettatori imparziali del nostro carattere e della nostra condotta (...). Ogni facoltà di un uomo è la misura con cui egli giudica l'analoga facoltà di un altro. Io giudico la tua vita in base alla mia (...) il tuo amore in base al mio amore. Non ho e non posso aver altro modo di giudicarlo" (Smith [1976a], pp. 16, 17, 19).

La capacità che l'uomo ha di immedesimarsi nell'altro, di mettersi nei suoi panni è chiamata da Smith *simpatia*. Pertanto in Smith sia la *simpatia* che lo spettatore imparziale sono il modo con il quale egli espone la sua visione relazionale alla persona umana.

È quindi evidente – come fa notare anche Infantino – come la *simpatia* in Smith sia qualcosa di più del puro e semplice altruismo, inteso nel senso di volere il bene dell'altro, spesso associato al comportamento virtuoso. Un altruismo non relazionale è quanto di più distante ci possa essere dal pensiero di Smith. Il soggetto utilizza la sua capacità di *simpatia* per agire in società, attraverso di essa si forma le proprie opinioni e preferenze. L'uomo smithiano presentato nella TSM non è pertanto un uomo più "buono" di quello di altri sistemi morali, anzi lo è certamente meno di quello di Shaftesbury o Hutcheson. Soprattutto però è errato impostare l'interpretazione del sistema di Smith focalizzandosi sulla contrapposizione egoismo-altruismo. La "*simpatia*" smithiana è invece una categoria antropologica che si pone prima della valutazione morale delle azioni che attraverso la capacità di *simpatia* l'uomo compie; inerisce ciò che l'uomo è non ciò che l'uomo fa¹³.

¹³ Questa interpretazione unitaria di Smith non è né inedita né originale. Già Morrow, nel 1927 e in diverse altre occasioni, affermava che il fulcro del sistema smithiano consiste nell'osservazione che i sentimenti in base ai quali noi giudichiamo noi stessi e gli altri non si formano in modo individualistico. Secondo il Morrow pertanto l'originalità di Smith consiste nell'aver guardato non all'introspezione psicologica (come facevano i suoi colleghi morali del tempo) ma alla dimensione sociale come sorgente dei sentimenti (giudizi) morali (Morrow [1927]).

Questa complessa dimensione relazionale è ignorata da Infantino, che risolve l'*Adam Smith Problem* postulando semplicemente che la "simpatia" e lo "spettatore imparziale" non siano altro che mezzi con i quali il soggetto individualista e autointeressato si forma le proprie aspettative, in modo da poter conseguire meglio i suoi obiettivi personali. Quindi non solo la RN è incentrata sul self interest ma anche la TSM.

Infantino cerca poi di mostrare la coerenza tra le due opere anche attraverso un ulteriore itinerario:

Se nel corpo teorico smithiano ci fosse contraddizione, lo «spettatore imparziale» dovrebbe essere incompatibile con la «mano invisibile» (...) [ma] già nei *Moral Sentiment* (...) Smith, oltre che dello «spettatore imparziale», parla pure, anche se marginalmente, della «mano invisibile» (p. 52).

Questo diverso raccordo purtroppo non funziona, e gli studiosi da tempo hanno dimostrato come nell'opera di Smith ci sono ben quattro diverse accezioni della metafora della «mano invisibile», non riconducibili l'una all'altra. Scrive ad esempio Ahmad, in un saggio dove fa il punto sulle interpretazioni della smithiana «mano invisibile»:

per attribuire alla mano invisibile qualunque sostanziale caratteristica, ci si deve riferire alla «mano invisibile» «della RN», per esempio, piuttosto che «di Adam Smith». (Ahmad [1990]).

Infantino coglie giustamente l'errore di caratterizzare l'*Adam Smith Problem* contrapponendo – come si è fatto spesso in letteratura – l'egoismo della RN all'altruismo della TSM. Per Infantino pertanto non abbiamo il primo Smith (moralista) e il secondo Smith (economista) tra loro incompatibili, ma offre una visione unitaria del pensiero smithiano.

Ciascuno – scrive Infantino in uno dei passaggi centrali – vede cioè l'altro attraverso la «prospettiva» delle proprie personali esigenze. L'obiettivo di ciascuno è realizzare i propri progetti. I

servizi di Alter sono un mezzo per tale realizzazione (...). Osservato dalla prospettiva del singolo il mondo è perciò un "campo pragmatico", un territorio dal quale cerchiamo di ottenere vantaggi (...) una «partita doppia» (p. 57).

In una tale lettura è praticamente ignorato tutto il retroterra culturale e le influenze che Smith ha ricevuto nell'elaborare il proprio sistema di pensiero (Raphael and Macfie [1984], pp. 10-15): l'unico interlocutore di Smith sembra essere stato Mandeville, e in misura molto minore Hume. Si tace, di fatto, di Hutcheson, della tradizione accademica-giusnaturalista; l'influenza del sistema fisiocratico è stata per Infantino "definitivamente spazzata via" (p. 54) dal ritrovamento nel 1896 delle Lezioni di Glasgow¹⁴. E soprattutto non si accenna a quell'empirismo inglese, che è fondamentale in Smith. Si tace infine – ma potrei continuare – sull'influenza della filosofia storica, che "ebbe una primaria influenza nel pensiero etico di Smith" (Raphael and Macfie [1984], p. 5).

Non è quindi un caso che il sociologo della Luiss definisca "fuori luogo" (p. 53, nota) la seguente affermazione dell'economista e filosofo A. Sen:

il sostegno che gli assertori e i difensori del comportamento mosso dall'interesse personale hanno cercato in Adam Smith

¹⁴ L'economista inglese E. Cannan ritrovò alcuni manoscritti (redatti da studenti) delle lezioni tenute da Smith a Glasgow nel 1762-1763, dove si trovano già alcuni importanti concetti che ritroveremo poi nella RN, quali l'analisi degli effetti della divisione del lavoro, distinzione tra capitale fisso e circolante, ecc. Poiché il viaggio di Smith in Francia si svolse dopo il 1763 questo elemento è (per Infantino) sufficiente a "spazzare via" ogni influenza del sistema fisiocratico sul pensiero di Smith. Bisognerebbe però aggiungere che più che dalle Lezioni di Glasgow la prova della formulazione delle idee centrali della RN prima del viaggio francese è dovuta al ritrovamento e alla pubblicazione nel 1937 da parte di W.R. Scott dell'abbozzo (*draft*) dei primi capitoli della RN, risalenti anche essi al 1763 e che mostrano già stagliata la struttura dell'opera che sarà pubblicata nel 1776. Una recente e originale analisi del rapporto tra i manoscritti del 1763 e la RN è quella di Nuti (1997), dove tra l'altro si mostra come nelle *Lezioni* di lavoro improduttivo proprio non si parla, ecco una dimostrazione che qualche influsso i Fisiocratici devono averlo esercitato sul Nostro.

è in realtà difficile da trovare sulla base di una lettura più ampia e meno distorta di questo autore (Sen [1988], p. 37)¹⁵.

La ricostruzione di Infantino poggia inoltre sull'assunto che Mandeville e Smith siano accomunabili all'interno di un medesimo paradigma. È questa un'operazione lecita?

Equiparando Smith a Mandeville come teorici dell'egoismo per spiegare la convivenza sociale, Infantino finisce, paradossalmente, per accomunare Smith a Hobbes, ignorando una caratteristica centrale dell'Inghilterra del '700, espressa ad esempio da Claudio Napoleoni: "La filosofia morale di Smith si colloca lungo una linea di pensiero che, nell'Inghilterra del XVIII sec., nasce come reazione al selfish system di Hobbes" (Napoleoni [1970], p. 49).

Al termine di questa veloce analisi dello Smith di Infantino possiamo trarre alcune conclusioni. L'operazione che è tentata da Infantino è quella di legare senza soluzioni di continuità l'attuale paradigma metodologico della scienza economica direttamente a Smith, il che significherebbe dimostrare che l'impostazione data dalla scuola austriaca alla scienza economica è solo un modo più moderno e rigoroso per esprimere la concezione smithiana dell'economica, di cui essa sarebbe l'ultimo sviluppo. Tali operazioni di ricerca di paternità a tradizioni di pensiero sono pericolose, e rischiano di incorrere nell'errore che Luigi Einaudi attribuiva a molti che compivano negli anni '30 operazioni simili a quella di Infantino, i quali avendo attribuito a sproposito allo Smith la creazione del fantoccio detto "*homo oeconomicus*"¹⁶, attribui-

¹⁵ Una lettura di Smith simile a quella di Sen la troviamo in Winch (1978), Rosenberg (1984), Hollander (1973) e molti altri.

¹⁶ Infantino ci tiene a precisare che l'immagine dell'*homo oeconomicus* è stata introdotta dai mercantilisti e non dai classici. Per amor di cronaca, la prima volta che si trova in letteratura l'espressione "*homo oeconomicus*" è in una prolusione di Marshall al suo corso di Economia a Cambridge nel 1885 (Butt [1978]). La categoria dell'*homo oeconomicus*, tipo ideale usato nella scienza economica, ha il suo indiscusso padre fondatore in John S. Mill (cf. Cartwright [1994]).

scono, con sproposito ancora più grossolano, a lui le qualità di cui essi adornano quel fantoccio (Einaudi [1938], p. 55).

Il ricorso al mercato come sistema che, attraverso il miglior uso delle informazioni disperse nel sistema socio-economico, riesca ad assicurare il miglior uso delle risorse è un antico tema, ripresentato negli ultimi decenni da fior di pensatori come Hayek e da molti di quelli citati e riproposti da Infantino, che merita pertanto il massimo rispetto. Nessuno ormai può in buona fede mettere in dubbio che laddove c'è da risolvere un problema di efficienza il mercato, "costringendo", pena l'uscita dal mercato stesso, le imprese ad adottare le tecniche migliori, spingendo così il prezzo di mercato verso il costo effettivo del prodotto, è il meccanismo migliore. Il problema comincia laddove si comincia ad insinuare che l'efficienza, da sola, sia troppo poco. Non è questo il luogo per approfondire un così complesso e importante discorso. Riporto soltanto un commento ai limiti che il mercato presenta in alcuni cruciali ambiti della vita sociale dell'economista Luigi Pasinetti, che mi è parso particolarmente illuminante per il suo continuo riferimento, sulla scia di Smith e dei Classici, a valori «naturali» delle grandezze economiche che precedono il mercato, e che per esso assumono criterio per una valutazione più ampia della semplice efficienza. L'esistenza di dimensioni naturali della vita economico-sociale era molto presente in Smith, che lo portava a considerare valori *praeter-mercantili*, o istituzionali, verso cui i prezzi di mercato tendono, o come Smith preferiva dire, "gravitano".

Questo è un altro motivo che porta a diffidare dell'immagine di uno Smith propugnatore del mercato come meccanismo che di per sé garantisce un funzionamento ottimale del sistema socio-economico.

Pasinetti parte da una semplice domanda: può il meccanismo dei prezzi di mercato essere utilizzato per raggiungere l'equilibrio nel mercato del lavoro?¹⁷.

¹⁷ Una domanda simile Pasinetti la pone per la determinazione del tasso di interesse, dei rapporti internazionali, del livello di occupazione, i grandi temi da sempre della scienza economica. Pasinetti, nel suo approccio al tempo stesso

Possiamo immaginare «imprenditori» che organizzano i loro processi produttivi e «lavoratori» disposti ad offrire i loro servizi di lavoro (...). Se l'«imprenditorialità» fosse una caratteristica uniformemente diffusa tra tutte le persone, cosicché l'essere imprenditori o lavoratori fosse una condizione perfettamente indifferente, potendo i lavoratori diventare imprenditori senza ostacoli né attriti, e viceversa, allora ogni profitto differenziale¹⁸ non potrebbe che essere temporaneo, ed il salario effettivo non potrebbe far altro che tendere costantemente al salario «naturale». Ma non appena l'imprenditorialità non fosse uniformemente diffusa e vi fossero maggiori difficoltà per un lavoratore a diventare imprenditore piuttosto che viceversa, allora gli imprenditori emergerebbero subito in posizione privilegiata, che consentirebbe loro di conseguire profitti differenziali in permanenza. (...) Se il lavoro viene posto sul mercato senza protezioni e viene commercializzato come una qualsiasi altra merce, possiamo solo attenderci che il meccanismo concorrenziale dei prezzi di mercato conduca esattamente a ciò che conduce nel caso ogni merce: ossia conduca il «prezzo» verso il costo di produzione. Nel caso del lavoro, il costo di produzione è il salario di sussistenza: questo è ciò che il meccanismo competitivo dei prezzi di mercato conseguirebbe (...). In un qualsiasi sistema economico moderno, il lavoro non è una merce, proprio perché le nostre istituzioni sono state concepite in modo tale da non consentire che il lavoro venga commercializzato come una qualsiasi merce (Pasinetti [1993], pp. 196-8)¹⁹.

profondamente innovativo e radicato nella tradizione del pensiero economico, da Smith, ai classici, a Marshall a Keynes, rivendica l'importanza di porre l'accento su dimensioni dell'economia che, pur potendo essere ricondotte a scelte degli individui, conservano una loro natura "sociale" o "macro", che va analizzata in quanto tale, poiché rimandano all'esistenza e alla natura di specifiche "istituzioni", come il mercato, la moneta, le banche, ecc., in base alla fondamentale considerazione che «un sistema economico non viene in esistenza nel vuoto. Esso presuppone una complessa rete di istituzioni politiche, normative e giuridiche (...)». L'analisi di queste istituzioni forma parte essenziale della ricerca economica» (Pasinetti [1993], pp. 184-185). Come si coglie facilmente un tale approccio alla scienza economica è profondamente diverso da quello dei neo-austriaci.

¹⁸ I profitti differenziali sono quelli dovuti a prezzi di vendita che permettono di conseguire un margine sui costi salariati.

¹⁹ Riguardo a questa affermazione di Pasinetti, con la quale concordo, voglio riportare – per fornire maggiori elementi al lettore – anche una valuta-

2. LA «GENESI IMPERFETTA» DI ZANINI

2.1. *Il ruolo dell'«appropriatezza» nella costruzione smithiana*

Una lettura diversa di Smith e della storia dell'economia politica è quella offerta da Zanini nella sua *Genesi imperfetta*. Il ruolo delle virtù in Adam Smith.

Zanini è uno dei principali studiosi italiani di Smith, curatore della prima edizione italiana della *Theory of Moral Sentiments*, e, a differenza di Infantino che è essenzialmente un sociologo, l'approccio e il linguaggio di Zanini è prettamente filosofico.

Questi apre il suo libro affermando che la pubblicazione iniziata nel 1896 delle Lezioni di Glasgow ha definitivamente affondato l'*Adam Smith Problem*. Sembrerebbe quindi in accordo con Infantino. Le differenze invece sono sostanziali. Ed è questa differenza di interpretazione che mi preme principalmente mettere in luce.

Per prima cosa Zanini, opportunamente, colloca Smith all'interno del clima culturale che si respirava nella Scozia e nell'Europa del 1700, e mette in evidenza come la tradizione accademica e giusnaturalistica sia molto importante nella formazione di Smith²⁰. Zanini, una volta inserito Smith nel contesto culturale in cui il suo sistema nasce, e mostrati i suoi debiti intellettuali, mette in luce la peculiarità del sistema dello scozzese.

Quando Smith inizia negli anni '50 ad insegnare filosofia morale all'Università di Glasgow, la cultura filosofica scozzese era dominata da alcune figure significative, in particolare da Hutcheson e Hume.

zione critica del brano espressa in una privata conversazione da uno studioso di Smith dell'Università di Firenze: «È una mia allucinazione o esiste un "mercato del lavoro"? Pasinetti voleva forse pignoleggiare sulla differenza tra "lavoro" e "forza-lavoro"? No. Sembra proprio che non abbia capito: in una società schiavista si comprano "lavoratori" non "lavoro". Ma Carlo Marx non lo legge più nessuno?».

²⁰ A volte non si sottolinea abbastanza che Smith fu un professore universitario, un accademico del 1700, formatosi sulla filosofia scolastica e sul giusnaturalismo.

Smith si pone nella tradizione che possiamo definire "ottimistica" o del "moral sense" di Hutcheson. Hutcheson, sulla scia di Shaftesbury (di cui non può essere comunque definito un semplice seguace) afferma che il senso morale è innato nell'uomo, e non è il frutto della razionalità e della volontà. Hutcheson, aristotelicamente, affermava che l'uomo è naturalmente sociale, e nel suo Trattato di filosofia morale del 1755, postulava la coincidenza tra interesse privato e interesse pubblico, una categoria che animerà anche l'intera produzione smithiana.

Hutcheson rispondeva al fondamentale problema per il settecento inglese di trovare risposta alla domanda: "in che cosa consiste la virtù", rispondeva proponendo il suo criterio di benevolenza: un'azione è virtuosa se e nella misura in cui è benevolente (o altruista diremmo oggi).

L'altro personaggio con cui Zanini fa dialogare Smith è David Hume, il cui sistema filosofico può essere letto come una critica all'individualismo antropologico di Hobbes e Cartesio. Hume non è prigioniero (come Shaftesbury e Hutcheson) dell'antinomia self-love/benevolence, e, come nota giustamente Zanini, il suo sistema costituisce un grande spartiacque: il paradigma antropologico settecentesco subisce una forte torsione. Hume infatti alla domanda "in cosa consiste la virtù" risponde portando il problema su di un altro piano, quello dell'utilità: per Hume la nostra approvazione di un'azione dipende dalla nostra percezione della sua utilità.

Il suo sistema è fondato su un criterio di esperienza, che si contrappone al naturalismo di Shaftesbury e Hutcheson e all'artificialismo e al costruttivismo di Hobbes. Hume in sostanza fa valere e coesistere un "insieme di virtù naturali del tutto istintive, non riducibili ad alcun calcolo egoistico, con un insieme di virtù artificiali" (Zanini [1995], p. 70). Da questo punto di vista Hume apre la strada alla critica smithiana, la quale, del resto, per quanto ad esso debitrice, rivelerà significative differenze proprio in quanto concerne il fondamentale sentimento d'utilità.

Smith infatti si allontana, anche se li assume e metabolizza, certamente dall'ottimismo del moral sense di Hutcheson (come

ha messo in luce anche Infantino), sostenendo che anche un'azione motivata dal self-love può essere virtuosa; ma si allontana anche dal criterio di utilità di Hume (e ancor più, ovviamente, dall'egoismo di Mandeville), criticando i due sistemi per il loro apriorismo, in base al quale viene assolutizzato un aspetto della natura umana, quando invece essa è complessa e va colta nell'agire concreto, dove pone in essere comportamenti benevolenti e egoistici. Sarà l'approvazione o meno dell'osservatore imparziale, attraverso la capacità di simpatia, che attribuirà a tali comportamenti un giudizio positivo o negativo.

Zanini mette in luce – ed è questa la tesi centrale di tutto il libro – che l'approvazione o meno dei comportamenti individuali da parte dell'osservatore imparziale, avviene in base al criterio dell'appropriatezza. Un comportamento, per Smith, è giusto se rispetta il criterio dell'appropriatezza, del giusto grado (*proper degree*), indipendentemente dal fatto che tale comportamento sia originato da passioni egoistiche o altruistiche²¹.

L'osservatore imparziale non approverebbe, in base a tale criterio, né un comportamento troppo egoistico né uno troppo altruistico. Ecco quindi come Zanini risolve il rapporto tra egoismo e benevolenza, e più in generale tra etica ed economia.

Zanini critica dunque – come Infantino – le interpretazioni di Smith che contrappongono egoismo a benevolenza (a volta confusa con la stessa Sympathy).

Infatti è l'aver assolutizzato un aspetto della natura umana il motivo della critica speculare che Smith rivolge a Mandeville e a Hutcheson.

A supporto della sua tesi Zanini porta le prime righe delle TSM (mai citate da Infantino):

Per quanto l'uomo possa essere supposto egoista, vi sono evidentemente alcuni principii nella sua natura che lo indu-

²¹ La virtù, di socratica memoria, in greco "aretè" vuol dire anche "appropriatezza" (dalla radice "ar-" che si ritrova in "arma", "armento", "arte" ecc.). Zanini non ha scelto a caso questo termine che illumina molto bene il "proper degree" smithiano. Debbo questa acuta osservazione a Pierluigi Nuti.

cono ad interessarsi alla sorte altrui e gli rendono necessaria l'altrui felicità.

L'interpretazione di Zanini coglie il sistema di Smith nella sua specificità e originalità, che gli deriva dal suo cercare di differenziarsi sia dal modello "altruistico" di Hutcheson e la tradizione del "moral sense" ma anche dal "criterio di utilità" di Hume. Scrive infatti Smith nella TSM (cap. IV, 2, 4, 5) relativamente alla critica del sistema di Hume basato sul criterio di utilità (riporto l'originale inglese per la sua efficacia):

first of all, it is impossible that (...) we should have no other reason for praising a man than that for which we commend a chest of drawers. And, secondly, it will be found upon examination that the usefulness of any disposition of mind is seldom the first ground of our approbation, and that the sentiment of approbation always involves in a sense of propriety quite distinct from the perception of utility (Smith [1984], p. 188).

Ritroviamo pertanto in questo passaggio quella "appropriatezza" che per Zanini è il "criterio" che ispira la costruzione morale di Smith.

Non aver colto tale distinzione tra utilità e "criterio dell'appropriatezza" ha fatto che sì che nella lettura smithiana di Infantino non venisse in evidenza la distinzione tra la teoria humiana (basata sull'utilità) e quella di Smith.

La tesi di Zanini è pertanto che la visione morale della TSM è presente nell'impianto della RN, e la coerenza tra le due opere è resa possibile grazie al criterio dell'appropriatezza. Nel ragionamento di Zanini è implicita una considerazione di metodo: Smith nella TSM tratta dell'uomo in quanto tale, si occupa delle azioni dell'uomo nella loro pluralità, scrive, in altre parole, la sua antropologia. Quando pertanto nella RN non definisce positivamente una categoria antropologica, Smith implicitamente rimanda al suo trattato di filosofia morale. La liceità di una tale operazione è suffragata dalle sei ristampe della Teoria (l'ultima è del 1790, po-

chi mesi prima della morte) migliorandola ma salvando sempre l'impostazione del 1759; fatto che non si spiegherebbe se Smith dopo aver scritto la RN avesse cambiato idea relativamente ai "sentimenti morali".

Per questo Zanini attribuisce al prudent man della RN tutte le qualità e caratteristiche che Smith ha definito nella Teoria. In ogni azione, anche quella economica, l'uomo è mosso da spinte altruistiche e egoistiche, e l'empirismo di Smith lo spinge a rifiutare visioni astratte e aprioristiche dell'uomo: il prudent man è colui che sa mediare le spinte che provengono dalle virtù inferiori (tra cui l'egoismo) e dalla benevolence, è l'uomo che agisce tenendo conto del criterio di appropriatezza.

Il suo approccio è pertanto quasi speculare a quello di Infantino: quest'ultimo parte dalla morale "mercantile" della RN (il self-interest) e cerca di mostrare come anche la TSM sia retta dal medesimo principio. Zanini fa il processo inverso: mostra dapprima la ricchezza di motivazioni nell'agire umano che Smith illustra nella TSM, e in seguito cerca di mostrare come l'impianto della RN sia coerente con quello della TSM.

L'obiettivo ultimo che Zanini si prefigge attraverso la sua elaborata lettura di Smith è mostrare che in Smith non esiste neanche una contrapposizione tra etica ed economia, poiché non ha senso, in quest'ottica, associare etica a benevolenza ed economia a egoismo, essendo sempre presenti entrambe le passioni in tutte le sfere della vita.

È questo il modo con il quale per Zanini è superato l'*Adam Smith Problem*²²: l'agire del prudent man di Smith è l'esatta antitesi della morale individualistica, per questo non vi è contraddizione alcuna tra il '59 e il '76²³. È la figura del prudent man che

²² Scrive infatti: «Sembra non esistere ragione per la quale si possa sostenere che vi sia una duplice relazione biunivoca tra benevolenza-etica e egoismo-economia. Per quanto possa sembrare scontato, effettivamente, molte interpretazioni giungono sì a sottolineare il rapporto tra etica ed economia, ma sempre sulla scorta di un indiscusso primato delle passioni egoistiche su quella altruistiche» (Zanini [1995], p. 126).

²³ Scrive ancora: «Non per un carattere supposto filantropico che la *Sympathy* risulta essere inerente alla logica dello scambio, ma il compararsi degli interessi umani conseguente all'abbandono di quello "stato primitivo" ... Un compa-

media l'etica e l'economica, e più in generale che rende coerente la TSM con la RN²⁴.

2.2. Individualismo vs. Relazionalità

A questo punto si comprende come la visione che Zanini ha del sistema smithiano è speculare a quella di Infantino.

Abbiamo visto come Infantino risolve l'*Adam Smith Problem*, postulando cioè un uomo individualista e autointeressato a base dell'intero sistema smithiano, e si sforza di mostrare questo operando un riduzionismo del sistema di Smith, facendolo derivare quasi unicamente da quello di Mandeville.

Zanini, invece, afferma che il principio che consente all'uomo di vivere in società, è la socialità, non l'egoismo e neanche la benevolenza. Nella parte conclusiva del suo discorso scrive:

un processo sociale viene a confermare un dato antropologico, compiendo, in questo senso sì, una riduzione ideologica. Ben diversa, comunque, da quella che la tradizione liberale ha preteso imputare all'*homo oeconomicus* smithiano. Nella RN, al passo appena riportato [nella società civile l'uomo ha continuamente bisogno della cooperazione di un gran numero di persone], segue effettivamente la celeberrima massima secondo cui «non è dalla benevolenza del macellaio...», sembra evidente che prendere questa massima per se stessa non ha molto senso (Zanini [1995], p. 132).

rarsi nel quale l'individuo pensa certo simpateticamente all'altrui interesse come relato all'altro, è pure indotto a compararlo con quello altrui. (...) poiché l'individuo *is social by nature* comparando il suo interesse con quello altrui, egli opera nel modo più vantaggioso a favore del *common welfare*. Si deve però ribadire che non come fine va inteso il criterio simpatetico ma come mezzo del tutto neutro, seppur riferito ad uno sfondo etico manifesto. In quest'ottica, giunge ad un compimento la sovrapposizione tra etico ed economico: viene a compimento cioè il paradigma della società mercantile» (Zanini [1995], p. 141). Dice Smith: «Tra gli uomini gli ingegni più dissimili sono vicendevolmente utili» (Smith [1976b], p. 30).

²⁴ Cito ancora il testo di Zanini: «La differenza tra *self love* e benevolenza dà luogo ad una complementarità; nel loro differire quei termini sono complementari come complementari sono individuo e società» (p. 61), e «un *reasonable self love* è piuttosto l'affermazione dell'io in relazione all'altro» (p. 63).

Come conseguenza di ciò, nella lettura di Zanini lo spazio etico non è distinguibile da quello economico: è questa, infatti, la speculare critica rivolta da Smith sia a Hutcheson che a Mandeville, sulla base del criterio dell'appropriatezza, che deve possedere sia il comportamento mosso dal self-love che dalla benevolenza.

Per Smith l'uomo non è né solo egoista né solo altruista, in lui sono presenti entrambi i sentimenti, e la moralità o meno dell'atto è dovuta al giusto grado (appropriatezza) in cui tali sentimenti si combinano tra di loro.

Sono i *prudent men* che agiscono sul mercato gli artefici dell'impossibile separazione tra etico ed economico.

Infatti un conto è dire – scrive Zanini puntualizzando la propria posizione – che la complessità antropologica del prudent man smithiano è tale da non poter mai separare sfera etica e sfera economica, proprio perché altruismo ed egoismo sempre interagiscono; un altro conto è dire apparentemente la stessa cosa, ma per intendere che il prudent man, poiché è costretto a scambiare, non può essere rappresentato come un lupo hobbesiano, nonostante esso sia assolutamente dominato dalle passioni egoistiche che, come tali, escludono la benevolenza (Zanini [1995], pp. 126-7).

Smith è l'ultimo dei pre-moderni o il primo dei moderni?

Per Zanini con Smith si è avuta una Genesi imperfetta dell'economia moderna. In che senso? Riporto direttamente un suo lungo e efficace brano:

Genesi imperfetta vorrebbe significare questo, allora: se è vero che la riflessione smithiana non presenta al suo interno “una” frattura significativa, tale da poter dire che per “questa” frattura, in essa, avviene la fondazione di una nuova scienza, la Political economy (...), l'alternativa che si pone è la seguente: o la riflessione smithiana dà semplicemente luogo ad una più complessa scienza della natura umana, che per quanto complessa non deborda da quei paradigmi e non incontra la “scena moderna”; oppure, quella più complessa scienza della natura umana, a prescindere dalle intenzioni di un “fondatore”, esprimendosi come political economy, dà effettivamente luogo ad un novum, ma attorno ad un para-

digma che non si impone per mezzo di una rivoluzione.(...) Smith è l'ultimo grande autore che riesce a coniugare etico, economico, politico (Zanini [1995], p. 177)²⁵.

Infantino invece non ha dubbi, e lo colloca dalla parte dei moderni, come colui dal quale nasce l'economia emancipata dall'etica, dalla politica, ecc., che inaugura quella tradizione individualistica e liberale sviluppata poi dai classici e dagli austriaci. In una tale lettura Smith introduce la modernità nella scienza economica (o l'economia nella modernità), come Newton nella fisica²⁶.

A mo' di conclusione:

Smith è chiaramente un personaggio di passaggio, di frontiera, e come tale può essere visto come l'ultimo di un'epoca o come il primo di un'altra. Probabilmente, credo, siano vere entrambe le cose, e nessuna delle due. Una frontiera, in fondo, non appartiene a nessuno dei due Paesi, è un luogo di cambiamento, di passaggio. Così credo per Smith.

In questi duecento anni di storia la teoria economica certamente ha fatto molta strada, ha affinato i propri modelli e sviluppato enormemente le proprie tecniche. Al cuore della sua riflessione, però, ritroviamo ancora alcune fondamentali domande, tra

²⁵ Anche se brevemente, abbiamo evidenziato come l'operazione di Zanini è molto argomentata e convincente dal punto di vista metodologico; occorre comunque aggiungere che neanche la sua tesi – alla quale personalmente mi sento più vicino – non chiude, ovviamente, il dibattito sulla continuità/discontinuità nell'opera di Smith.

²⁶ Basterebbe una lettura anche esterna della *RN* per cominciare ad avere qualche dubbio relativamente a questo punto. Mi limito ad una sola considerazione: il nome più citato nella *RN* è Guglielmo III di Inghilterra, con 21 citazioni, a cui seguono Carlo II, con 19 citazioni, Elisabetta Regina, con 15, Giorgio III con 12, ecc. Il primo degli "economisti" è Hume con 5 citazioni, a pari merito con Cristoforo Colombo; seguono Montesquieu con 4, Locke, Child, King, e Quesnay con 3 citazioni, Mun (il maggiore rappresentante del mercantilismo) con 2, e Mercier de la Rivière e Cantillon con una sola citazione. Non sono mai citati né Petty, né Turgot, verso i quali Smith era molto debitore.

le quali si collocano quelle formulate da Smith e sulle quali ci siamo appena soffermati in questa nota. La grandezza di Smith, e di tutti gli i grandi economisti, non sta tanto, credo, nell'aver fornito risposte nuove, ma nell'aver posto le grandi domande, che rendono interessante occuparsi di personaggi apparentemente tanto lontani da noi. Come conciliare la libertà individuale con il sociale? L'io con l'altro? L'efficienza con l'equità? Sono questi i grandi temi che al di là delle mode passeggiare meritano le energie degli economisti, quei problemi che sono «non contingenti litigi di scuole, di indirizzi, di persone, ma quelli che rispondono ad una esigenza permanente del nostro spirito; sono problemi che possono essere considerati *sub specie aeterni*» (Einaudi [1939], p. 236).

LUIGINO BRUNI

OPERE CITATE.

- AHMAD S. (1990), *Adam Smith's four invisible hands*, «History of Political Economy», 22:1, pp. 137-144.
- BROWN V. (1991), *Signifyng Voices. Reading the "Adam Smith Problem"*, «History of Political Economy», 7, pp. 187-220.
- BRUNI L. (1997A), *Prime linee per una lettura relazionale dell'economia civile del non-profit*, «Nuova Umanità» XIX (1997/1), 109, pp. 101-127.
- BRUNI L. (1997B), *"Principio economico" e "fenomeno economico" nel pensiero di Pantaleoni e Pareto. Uno studio sulla razionalità economica: 1889-1899* (in corso di pubblicazione), «Rivista Italiana di Scienze Sociali».
- BUTT B. (1978), *On Economic man*, Australian National University Press, Canberra.
- CARTWRIGHT N. (1994), *Mill and Menger: ideal elements and stable tendencies*, «Poznan Studies in the Philosophy of the Sciences and the Humanities», vol. 38, 1994, pp. 171-88.

- EINAUDI L. (1938), *Di una prima stesura della «Ricchezza delle nazioni» e di alcune tesi di Adamo Smith intorno alla distribuzione dei frutti del lavoro*, «Rivista di storia economica», marzo, pp. 50-60.
- HOLLANDER J.H. (1927), *Adam Smith (1776-1925)*, «Journal of Political Economy», Aprile, pp. 153-197.
- HOLLANDER S. (1973), *The economics of Adam Smith*, Toronto [tr. it. a cura di L. Calabi, *La teoria economica di Adam Smith*, Feltrinelli, Milano 1976].
- INFANTINO L. (1995), *Ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Nis, Roma.
- MANDEVILLE B. (1924), *The Fable of the Bees, or Private Vices, Public Benefits*, Clarendon Press, Oxford.
- MORROW G. R. (1927), *Adam Smith: Moralistic and Philosopher*, «Journal of Political Economy», giugno, 321-342.
- NAPOLEONI C. (1970), *Smith Ricardo Marx*, Boringhieri, Torino.
- NUTI P. (1997), *After 1764. Smith's Own Editing of «The Wealth of Nations», where Nature does nothing for manufactures*, in corso di pubblicazione (in «Storia del pensiero economico», 34).
- RAPHAEL D.D., AND MACFIE A.L. (1984), *Introduzione a The Theory of Moral Sentiments*, Liberty Fund, Indianapolis.
- ROSENBERG N. (1984), *Adam Smith and the stock of moral capital*, Standford University.
- SEN A. (1988), *Etica ed economia*, Laterza, Bari.
- SMITH A. (1976A), *The Theory of moral sentiments*, in Smith (1976c).
- SMITH A. (1976B), *An Inquiry into the Nature and Causes of Wealth of Nations*, in: SMITH A. (1976C), *Works and Correspondence*, Clarendon Press, Oxford.
- VINER J. (1927), *Adam Smith and Laissez faire*, «Journal of Political Economy», vol. 35, aprile, pp. 198-232.
- WINCH D. (1978), *Adam Smith's Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ZANINI A. (1995), *Genesi Imperfetta. Il governo delle passioni in Adam Smith*, Giappichelli, Torino.